

ORTENSIO LANDO E I SUOI PARADOSSI: COME FAR PENSARE UN LETTORE STANCO E ANNOIATO

Ci sono autori che riescono a sedurre il lettore colto e preparato con le raffinatezze della loro sublime arte. Altri persuadono con la carica emotiva che trapela dalle loro parole. Altri ancora si servono di una logica ferrea per costringere il pubblico a seguirli e condividere le loro idee. C'è chi convince facendo credere che stia svelando verità misteriose e ignote e chi ci fa conoscere meglio noi stessi. È impossibile elencare in maniera esauriente i modi in cui un testo letterario si implementa nelle menti dei fruitori. Fra le infinite categorie di scrittori ci sono pure quelli che puntano sulla capacità di lettori di pensare, valutare e trarre conclusioni per conto loro. Ovviamente, ogni testo presuppone una cooperazione da parte di chi lo deve interpretare e rimane in una certa misura aperto. La consapevolezza di questo fatto non è certo una conquista della teoria letteraria moderna: ne troviamo una testimonianza indiretta nei modi in cui le culture tradizionali si sono preoccupate di limitare l'interpretazione di testi sacri, evidentemente aperti anch'essi a varie letture, ma muniti di glosse e commenti e addirittura negati alle letture di quei fedeli che non avevano un'adeguata preparazione. Nell'ambito della letteratura italiana una testimonianza più diretta – e favorevole alla libertà – si ritrova nelle famose parole del Boccaccio poste a conclusione del *Decameron*:

Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non possono contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle

perversamente intendendo, sé e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sé medesima è buona a alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio e malvagia operation trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole.¹

Sarebbe tuttavia troppo ingenuo o addirittura assurdo credere a priori che gli autori delle dichiarazioni che fanno appello alla libertà d'interpretazione rinuncino del tutto a indirizzare i ragionamenti dei loro lettori. Uno di quelli che si diletta a giocare con il pubblico, con la tradizione e probabilmente anche con la censura – presentandosi in varie foggie e travestendosi in svariati modi – ma che al tempo stesso costringevano senza pietà i lettori a pensare, a valutare e a fare (o confermare) le proprie scelte fu Ortensio Lando. I suoi *Paradossi* cioè *sentenze fuori del comun parere*, pubblicati a Lione nel 1543, contengono trenta capitoli di varia lunghezza e diversi anche per quanto riguarda l'impegno intellettuale dello scrittore, anche se tutti presentati con titoli provocatori: da “Che miglior sia la povertà che la ricchezza” e “Meglio è d'esser ignorante che dotto”, attraverso “Meglio è morire che longamente campare” e “Non esser da dolersi se la moglie si muoia”, fino a “Che le opere del Boccaccio non sieno degne d'essere lette” e “Che Aristotele fusse non solo un ignorante ma anche lo più malvagio uomo di quella età”.² I *Paradossi* ebbero un enorme successo in Italia e tra il pubblico italofono lionese e furono presto tradotti in francese, in spagnolo e in inglese. Nelle due dediche - l'una al vescovo di Trento e protettore del Lando, Cristoforo Madruzzo, e l'altra a Nicola Maria Caracciolo, vescovo di Catania - l'autore dichiarava di voler offrire un'operetta “estiva”, leggiadra, dimessa e destinata al divertimento, ma già nella lettera “alli cortesi lettori”, posta alla fine del volume, si ribadiva il fatto che i paradossi contenessero “infiniti precetti morali, molte istorie, molte facete narrazioni”, nonostante che fossero nate per “capriccio bizzarro”. Farciti di un'erudizione che oggi sembra eccessiva,

1] G. Boccaccio, *Decameron*, edizione critica a cura di V. Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1976, *Conclusioni dell'Autore*, 11-14, 29.

2] Mi riferisco all'edizione O. Lando, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di A. Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

ma per gli “addetti ai lavori” dell’epoca assai facilmente riconducibile a fonti prevalentemente scontate – fra cui compendi di tipo enciclopedico, come *Officinae Ioannis Ravisii Textoris Epitome*, o opere largamente note come il petrarchesco *De remediis utriusque fortunae* – molti di essi trattano d’importanti temi esistenziali. Le formulazioni provocatorie si rivelano in realtà espedienti accattivanti per attirare l’attenzione e per confermare valori fondamentali: a volte assai vicini all’eterodossia e al pensiero erasmiano, al quale il Lando era stato “da sempre” sensibile, a volte vicini al neostoicismo, a volte improntati alla critica sociale, a volte attinenti semplicemente al buon senso.

In mezzo a testi più impegnativi e relativamente estesi per i criteri dell’opera si trovano anche alcuni capitoletti decisamente più brevi, che sembrano inadeguati rispetto agli schemi imposti dai discorsi più articolati e costringono il lettore ad un adattamento del suo “orizzonte d’attesa”. In un certo senso essi segnano forse momenti di esaurimento o di allentamento dell’estro del Lando, di solito mordace e battagliero, come si definiva lui stesso:

pestilenzioso autor de’ Paradossi [...] di statura piccola anziché grande, di barba nera e afumicata, di volto pallido, tisiccuccio e macilento; d’occhio torbido e poco acuto, di favella e accento lombardo quantunque molto si affatichi di parer toscano, pieno poi d’ira e di disdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico e inconstante, [...] di rozzi costumi e di zotica natura...³

Su alcuni di questi brevi paradossi vorrei soffermarmi ora brevemente.

Il Paradosso XVII “Che mala cosa non sia l’essere ferito e battuto” corrisponde al petrarchesco “De vulneribus acceptis” (*De remediis* II, 77). Esso non presenta un vero e proprio paradosso in quanto non gioca su contraddizioni irresolubili o apparenti, né propone conclusioni sorprendenti o assurde nel contesto culturale, ideologico o mentale dei suoi tempi. Il Lando segue quasi pedissequamente il modello offerto dal Petrarca, inserendo di suo soltanto qualche “fioritura” stilistica e audace (“Ridomi adunque meritamente spesse fiato di alcuni, li quali [...] dolorosamente piangono se l’amico [...] per molte ferite muoia...”),⁴ e tralasciando – quasi contrariamente alle sue abitudini – svariati

3] Cfr. [O. Lando], *Confutatione del libro de Paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta*, Venezia, Bartolomeo Imperadore, 1545, cc. 3r^o-3v^o.

4] O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 183.

esempi, a volte già considerati abbastanza crudi dallo stesso Petrarca.⁵ L'unica allusione di qualche attualità si limita alla critica di un prelado disonesto:

Viddi gli anni passati un prelado con la guancia d'un gran colpo offesa, dimandai della cagione e fummi da più d'un paio detto esser ciò avvenuto per aver defraudato il servitore della pattovita mercede; allora sì ch'io giudicai quella ferita brutta, e ebbi della santa Chiesa gran piatà, che introdotti fossero nel seno di quella uomini di tal condizione.⁶

L'autore abbandona tuttavia subito l'argomento:

Ma di questo non parlerò più per ora, perché sarebbe un uscir del paradosso e voler (come dice l'antico proverbio) cittare la vecchia comedia; so bene io quel che nel animo mi viene di dire.⁷

Evidentemente il paradosso come lo intende in questo luogo il Lando si limita a "sentenza fuori del comun parere"; anche questa caratteristica del discorso sulle ferite veniva già ribadita dallo stesso Petrarca.⁸ Uscire del paradosso significherebbe quindi abbandonare opinioni contrarie al buon senso e tornare all'argomentazione ragionevole e diretta. Sarebbe questa la chiave giusta per trattare della condizione del clero e della Chiesa, nonché per formulare critiche che evidentemente al Lando premevano e che in questo modo poteva preannunciare, sensibilizzando i suoi lettori.

Per il resto il Paradosso XVII non è altro che un discorsetto edificante con un filo rosso abbastanza convenzionale: il benessere corporale è caduco e transitorio; un danno fisico non ha un valore in sé, ma

5] "Ferocia haec, illa suaviora et mitibusque animis aptiora remedia ..." (cfr. *Francisci Petrarcae de remediis utriusque fortunae libri duo*, editio secunda, priore longe castigatior, cum indicibus locupletissimis, Bernae, excudebat Ioannes le Preux, p. 516). Il traduttore italiano interpreta il passo in modo seguente: "Questi rimedii della fortuna sono molto feroci a udire, ma quegli della virtù sono più suavi e più atti nelle cose mansuete.", cfr. F. Petrarca, *De' rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, volgarizzati nel buon secolo della lingua per D.G. Dassaminiato, pubblicati da Don C. Stolfi, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876, p. 258).

6] O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 184.

7] Ivi.

8] "... cui sententiae, quamvis ab opinione hominum vehementer abhorreat, pro veritate subscripserim" (cfr. *Francisci Petrarcae De remediis utriusque fortunae...*, cit., p. 514). Il traduttore italiano è stato più esplicito: "A questa conclusione io mi sottoscriverei, ch'ella è vera: bench'ella sia molto di lungi dalla oppenione degli uomini volgari." (cfr. F. Petrarca, *De' rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, cit., 1876, p. 256).

solo in quanto riflesso di una scelta morale che ne sarebbe alle origini; se la situazione lo richiede, è meritevole esporsi ai sacrifici in nome di ideali morali, seguendo alti esempi del passato. Difficilmente si potrebbero rintracciare toni originali, e in fin dei conti esso rientra perfettamente nel tradizionale quadro moralizzante in cui le cure e le preoccupazioni per il corpo non contano nulla rispetto e quelle dovute per l'anima. Lo sottolinea la conclusione:

...ma guardianci (se volemo essere tenuti savi) da quelle ferite che per noi stessi ci facciamo, e da que' colpi che noi con le nostre malvagie operazioni causiamo: quelle sono veramente le piaghe alle quali non vale empiastro, né giova molto liquore.⁹

L'abbinamento di un discorso edificante centrato sui valori spirituali, fatto ora in tacito riferimento ad una fonte autorevolissima, e un breve cenno critico – rimandato poi essenzialmente per il futuro – relativo alla condizione della Chiesa, non avrebbe in sé nulla di sorprendente, se non fosse stato inserito in maniera obliqua nel discorso paradossale. La conclusione non appena citata qui sopra potrebbe veramente considerarsi tra le “sentenze fuori del comun parere”? Che funzione potrebbe avere un brano moralizzante in mezzo ad un discorso che si vuole faceto? Non dovrebbe forse risultare più efficace e più convincente? Poteva essere questa la ragion d'essere dell'intero Paradosso XVII?

Infatti, sembra che l'aspetto di ragionamento paradossale sia dovuto principalmente ad un semplice trucco. Petrarca parla di oltraggi corporali che bisogna subire in nome di superiori valori spirituali, e che possono essere ammirati come testimonianze di coraggio, di scelte morali lodevoli e di disponibilità al sacrificio, ma che non per questo cambiano la loro natura negativa di danno e di perdita. Si tratta di scegliere il male minore che rimane però sempre un male, mentre invece Lando si spinge ad asserire in assoluto che “l'essere battuto e ferito” non è affatto un male. Il passo che compie non è giustificato in alcun modo, né logicamente, né in sede argomentativa (del resto in un libro scritto “non per acquistarne fama, ma sol per fuggir la molestia del caldo” questo non sembra proprio indispensabile),¹⁰ ma l'impostura si rivela efficace in quanto inizia con il titolo stesso del capitolo, e si sa –

9] O. Lando, *Paradossi...*, cit., p. 184.

10] Ivi, p. 81 (dedica “All'Illustrissimo Signore il S. Cristoforo Madruccio ...”).

anche su basi empiriche – quale sia il peso del titolo per la lettura di un testo narrativo. In questo caso il titolo funziona poi perfettamente anche inserito nell'intera sequenza degli altri titoli simili dei capitoli precedenti e successivi, senza quindi attirare l'attenzione del lettore che accetta non pensando di avere di fronte a sé ancora un altro paradosso spiritoso. Le singole asserzioni risultano paradossali solo perché vengono riferite alla "verità" annunciata nel titolo. L'obiettivo dell'autore non sarebbe forse altro che quello di riciclare argomenti vecchi e logori in modo da risottoporli al pensiero di un pubblico ansioso di ragionamenti bizzarri e capricciosi.

Se nel breve Paradosso XVII il Lando utilizza in maniera estremamente concisa ma efficace la stessa strategia messa in opera nei capitoli più elaborati,¹¹ lo stesso non avviene nel Paradosso XII "Meglio è di piangere che ridere". In confronto agli altri paradossi, questo sembra addirittura un abbozzo: poche sono le autorità citate, mancano quasi del tutto i gloriosi esempi del passato, le argomentazioni si riducono a poca cosa. Il riso è segno di temerità, superbia e scorno, il riso fu causa di morti inattese e di varie infermità e il nostro Salvatore non rise mai, mentre il pianto è segno di penitenza e compunzione, intenerisce i cuori, placa i conflitti, incita alla misericordia ed è raccomandato dai profeti. L'unica – ma velata e di poco peso – allusione alla realtà si potrebbe leggere nella conclusione: "Lasciamo adunque il ridere da canto poi che non ha del grave e in tante calamitose rovine luogo alcuno non si vede al ridere atto e opportuno".¹² Non si può non condividere l'opinione dell'editore moderno dei *Paradossi* quando afferma che "l'argomento è trattato sommariamente [...] segno della difficoltà di procedere su un terreno di per sé troppo serio e scarsamente fondato sul piano paradossale."¹³ Anche la corrispondenza col *De remediis* petrarchesco, suggerita da Paolo Cherchi, si rivela piuttosto una "interconnessione di sapore leggero".¹⁴

Il lettore dei *Paradossi* potrebbe liquidare il Paradosso XII con una lettura superficiale ed una rapida valutazione, relegandolo semplicemente fra i testi di poco conto, scritti in maniera troppo frettolosa.¹⁵

11] Cfr. il mio saggio *Vecchie idee e nuovo concettismo – I Paradossi di Ortensio Lando*, qui sopra.

12] O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 165.

13] Cfr. *ivi*, p. 163.

14] Si tratterebbe di *De remediis*, II, 93 "De tristitia et miseria"; cfr. P. Cherchi, *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Bulzoni, Roma, 1998, p. 99, n.18. Del resto Petrarca esortava a difendersi dalla malinconia e dalle infondate tristezze, adducendo ragioni per cui la vita dovrebbe essere vissuta con gioia.

Se consideriamo tuttavia che il Lando era un maestro del discorso allusivo, obliquo e indiretto, queste poche righe rivelano invece una questione fondamentale per l'intera raccolta e per una buona parte della produzione letteraria in volgare del Lando. Una delle sue caratteristiche costanti è appunto il ricorso al paradosso e alla palinodia, al tipo del discorso in cui il narratore fa scherzosamente finta di asserire cose che non crede o di applicare le convenzioni contrariamente al buon senso, facendo palese questo suo intento di giocare e di divertire. Lo si vede chiaramente non solo nel libro di cui parliamo in questa sede ma anche in tantissimi altri suoi testi, come la *Sferza de' scrittori antichi e moderni*, il *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi di lingua Aramea in Italiana tradotto*, i *Sette libri di cataloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche ma anche moderne: opera utile molto alla Historia, et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito*, i *Sermoni funebri de vari autori nella morte de diversi animali*, e soprattutto nei giochi intertestuali tra varie sue opere, sapientemente programmati. Del resto lo stesso Lando ribadiva il vero significato del Paradosso XII nella sua *Confutatione*, dedicando proprio a questo capitolo un "commento" insolitamente esteso:

E pur intendo che egli di rado pianga, e sempre smascellatamente rida. Non veggo già (cicala pur tu, quanto ti piace) di maggior nome Heraclito per haver molto pianto, che Democrito, del quale si legge che sempre ridesse: ma se l'è meglio, che si pianghi, perché ti astieni tu tanto dalle lagrime et dai singhiozzi, cercando sempre le conversazioni dei più lieti e briganti huomini che trovar si possano? Al viver lieto n'eshortano le scritture sante, et io non so veder come lietamente viver si possa et che più tosto non si rida, anzi che si pianga. Il rider si è cagione di sanità, rilassando i meati et nuovi spiriti generando, là dove piangere ne dessecca, ne fa tristi et d'humor malinconico ci riempie.¹⁶

Nei testi del Lando non si tratta spesso volte di ridere a crepapelle e le sfumature del comico che lui usa puntano su un senso dell'umorismo più raffinato. Il comico rimane, tuttavia, un'arma polemica ed argomentativa sempre pronta ed importante. Il Paradosso XII,

15] Alla quale allude del resto lo stesso autore nella lettera dedicatoria: "Dogliomi ben che per la brevità del tempo, e per la tumultuosa vita c'ho menato seguendo alli giorni passati la corte del cristianissimo re Francesco, non abbi potuto fare ch'essi uscissero con maggior prudenza e dottrina scritti di quel che fanno." (O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 82, dedica "All'illustrissimo signore il S. Cristoforo Madruccio...").

16] [O. Lando], *Confutatione*, cit., c. 14 r.

a differenza di molti altri, non contiene accenti comici. Del resto, lo escluderebbero la premessa e l'obiettivo dell'argomentazione in cui si vuole screditare tutto ciò che si associa al riso. È tuttavia evidente che le tesi proposte – anche se ogni singola asserzione non appartiene per forza alle “sentenze fuori del comun parere” – si situano lontanissimo non solo dal buon senso, ma anche dalle note pratiche letterarie del narratore. Si potrebbe dire che in un certo senso vi scatta il meccanismo della doppia negazione: la negazione del carattere salutare del ridere viene a sua volta fortemente negata sia dall'impostazione dell'intera opera, in cui non mancano cenni più puntuali agli effetti positivi del riso, sia da ciò che si sa del suo autore e che spinge a attribuire al suo discorso il marchio d'ironia. Conformemente alle sue abitudini, il Lando gioca sugli equivoci, sulle ambivalenze, sui *non-dit*, e lascia al lettore il compito di fare da solo una parte del percorso che lo porterà verso questa conclusione. Con il brevissimo Paradosso XII siamo spinti a riflettere sul senso dell'intero discorso landiano, senza avere a disposizione soluzioni preconfezionate.

Anche là dove il discorso del Lando sembra procedere senza impegno e *en passant*, si scopre che in fondo si tratta di una posa all'insegna della sprezzatura. Bombardando il lettore con sequenze di apparenti assurdità o contraddizioni – nei casi citati in questa sede relativamente brevi – egli ricorre alla provocazione non solo per divertire, ma anche per offrire materia di riflessione, per invitare ad un dialogo. È stato più volte rilevato il fatto che l'erudizione nei testi landiani serve spesso a illustrarne la vacuità, la suscettibilità ad essere piegata e manipolata ad ogni scopo. Nei *Paradossi* i pericoli del genere vengono messi a nudo: il contesto divertente non cancella l'invito offerto senza insistenza a pensare criticamente attorno alle cose più evidenti. Nei confronti di un pubblico stanco di polemiche, trattati e ragionamenti vari poteva trattarsi di un espediente quanto mai efficace.

Da grande ironista, il Lando evita di dare risposte evidenti e definitive. Sono gli editori, a volte imbarazzati o preoccupati di eventuali critiche e interventi della censura, a cercare di smussare certe pericolose ambiguità. Così la prima edizione della traduzione francese esce con un titolo che la presenta come un manuale di esercizi retorici per giovani avvocati, e alla fine, per assicurarsi la massima chiarezza, vi si aggiunge ancora:

Tout ainsi, lecteur, que les choses contraires rapportées une à l'autre donnent meilleure connaissance de leur évidence et vertu, aussi la vérité d'un propos se

trouve beaucoup plus claire, quand les raisons contraires luy sont de bien pres approchées. [...] A ceste cause ie t'ay offert en ce livret le debat d'aucuns propos [...] à fin que par le discours d'iceux la verité opposite t'en soit à l'avenir plus clere et apparente. [...] En quoy toutefois ie ne voudray pas que tu fusses tant offensé que pour mon dire ou conclusion te en croyes autre chose que le commun...¹⁷

Che il Lando si sarebbe trovato presto sull'Indice, non può certamente stupire...

17] *Paradoxes: Ce sont propos contre la commune opinion: Debats en forme de declamations forenses: Pour exercer les jeunes gens en cause difficiles*, Paris, Charles Estienne, 1554. Per l'edizione moderna cfr. [C. Estienne], *Paradoxes*, édition critique par T. Peach, Genève, Droz, 1998.